



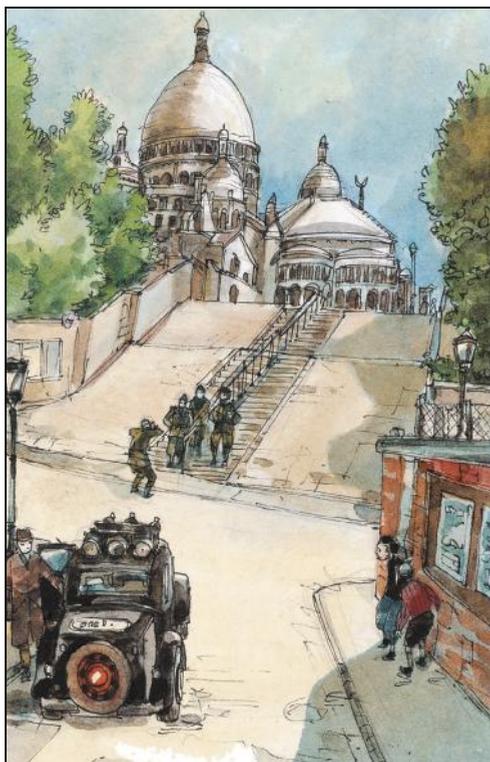
dal romanzo di  
JOSEPH JOFFO

Vincent Bailly e Kris

# UN SACCHETTO di BIGLIE

prefazione di Walter Veltroni

Rizzoli  Lizard



Vincent Bailly e Kris

dal romanzo di  
JOSEPH JOFFO

# UN SACCHETTO di BIGLIE

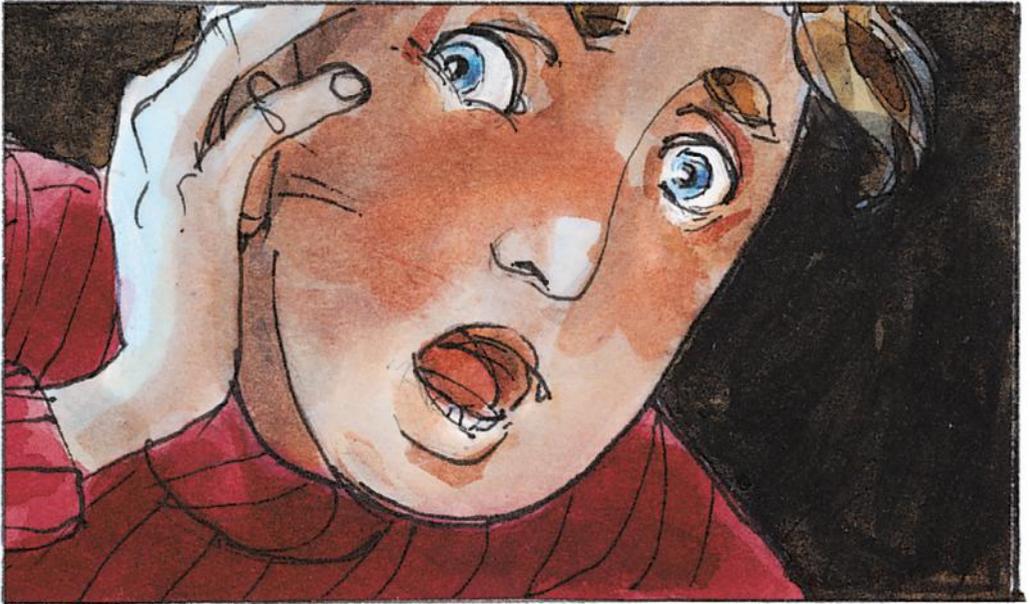
traduzione di  
Giovanni Zucca

Rizzoli  Lizard



# IN TEMPI DA LUPI

prefazione di Walter Veltroni



È successo. Molte volte nella storia. È successo che si dovesse fuggire dalla propria terra, lasciare la propria casa, i propri amori, i propri amici. La fuga è il contrario del viaggio. È una decisione obbligata, è figlia di scelte altrui, quasi sempre prodotto dell'odio e della discriminazione.

Ogni tanto, nella storia, qualcuno decide di essere superiore ad altri. Si convince, e convince il prossimo, che la propria etnia, la propria tradizione culturale

o le proprie idee politiche, il colore della propria pelle o la propria religione non siano comparabili ad altre. E che “gli altri”, quelli diversi, siano esseri inferiori, sgorbi della storia o persino della natura, pericoli e ostacoli da rimuovere.

Allora l'inferno si materializza in terra. È il tempo del trionfo della paura. Il tempo in cui ogni ora della vita è segnata dall'angoscia, dal timore che il ritardo di un fratello o di un padre possa equivalere a un addio, a un incontro sfortunato



o a un tradimento. Il tempo in cui ogni persona, e non solo l'estraneo, è vissuta con diffidenza e con la paura che nulla sia mai come sembra. Perché per sopravvivere, in tempi da lupi, ci si camuffa, si diventa il proprio doppio, si ammettono compromessi morali fino a poco prima impensabili, si diffama, si vende, si spia, si conosce il fondo della miseria umana. In tempi da lupi gli uomini si mettono a nudo. Si squaderna la loro grandezza e la loro infingardaggine.

In questo libro, una storia vera, ci sono due sensazioni che si offrono al

lettore: una cupa e raggelante, l'altra solare e ottimistica. I ragazzi della famiglia Joffo fuggono. Come hanno sempre fatto gli ebrei, perseguitati e dispersi sulla terra. Corrono a cercare altri luoghi dove studiare, vivere, lavorare, ritrovarsi. Per i dittatori, gli arroganti e gli aguzzini, gli stupidi e i furbi può apparire normale che a un bambino si dica che deve portare sul petto una stella gialla o che dal giorno dopo non potrà più stare nella stessa classe dei suoi compagni. Se appare normale questo, se ne può star certi, non sembrerà infine strano che un

pollice in alto o in basso di un ufficiale davanti alla *Judenrampe* possa decidere se mandare o meno un essere umano in una camera a gas. Perché la barbarie è una struttura a “gorgo” dal cui limite si precipita facilmente, quasi naturalmente, in fondo alla spirale.

*Un sacchetto di biglie* è una storia tenera e terribile. Una storia come altre. In fondo, fa orrore dirlo, persino una storia meno tragica di altre. Chi va ad Auschwitz Birkenau potrà entrare nella baracca dei bambini, il luogo dove creature innocenti, le più innocenti della storia e dell'universo, venivano portate, separate dalle madri, a conoscere l'ultimo girone dell'inferno. Chi va a Bullenhuser Damm potrà trovare la memoria di quei bambini, che sul finire della guerra vennero lì trasferiti dai campi di sterminio per fare da cavie

a esperimenti medici e genetici. Creature di nove o dieci anni, di nazionalità diverse che poi, febbricitanti e disperate, venivano impiccate a un gancio. Migliaia di bambini ebrei sono diventati fumo.

Ma in tempi da lupi con l'orrore, come una sorella inaspettata, si presenta anche la solidarietà. Gli esseri umani sono capaci, nello stesso tempo della storia, di uccidere e salvare, di incarcerare e di far fuggire. Esseri umani diversi, certo. Ma talvolta persino la stessa persona è diavolo e angelo, è criminale e samaritano. Il racconto autobiografico di Joffo è un magnifico saggio sulla rete di affetto, di protezione, di complicità piccole e grandi che si offrono in quegli anni orrendi agli ebrei che fuggivano, come agli antifascisti. Insegnanti, sacerdoti, funzionari dello stato e persi-



no militari che rischiarono di morire, e morirono, solo per aiutare gli altri. Solo per tendere una mano a chi era disperato. In quel tempo di pavidità chi aveva il coraggio di rischiare era eroe due volte. Salvava vite altrui mettendo a rischio la propria, e usciva dal comodo girone della sicurezza per esporsi al vento gelido del rischio. Perché gli esseri umani sanno, nelle catastrofi, essere meravigliosi e generosi. Sanno che nell'altro si specchia la loro stessa vita. Hanno coscienza e valori e per essi sono disposti a sacrificare la propria esistenza. Mi vengono in mente non i capi politici, né gli intellettuali, ma i carpentieri antifascisti che morivano gridando "Viva l'Italia!" o i ragazzi americani che lasciarono le loro comode case nell'Iowa o nel Montana per andare a morire sulle spiagge di un continente le cui popolazioni, in maggioranza, avevano applaudito e osannato dittatori folli.

Tempo fa nella metropolitana di New York un uomo è stato spinto da un altro ed è finito sui binari nell'immenezza dell'arrivo del treno. Tra i presenti nessuno ha mosso un dito per aiutarlo. Anzi un fotografo ha avuto il tempo, tra le disperate invocazioni di aiuto dell'uomo, di estrarre una macchina fotografica e di riprendere in decine di scatti la sequenza della sua morte. Avrà pensato: "Sto facendo lo scoop della mia vita. Con queste foto mi arricchisco". E forse ha avuto ragione perché ha trovato il Direttore di un giornale che facendo lo stesso ragionamento non gli ha, come avrebbe dovuto fare, tirato le fotografie sul muso.

"Salvare una vita è salvare il mondo intero", è scritto nel Talmud. Bisognerebbe non dimenticarlo mai. Perché se solo lo si dimentica, se solo si spegne la memoria, i tempi da lupi ritornano. Implacabili.





UN SACCHETTO DI BIGLIE — prima parte

*Faccio rotolare la biglia tra le dita, in fondo alla tasca.*

*È la mia preferita, l'ho sempre con me. E la cosa strana è che si tratta della più ordinaria di tutte: niente a che vedere con le agate o con quelle grosse di piombo che ammiro nella vetrina di papà Ruben, all'angolo della rue Ramey; è una biglia di terracotta con la vernice scheggiata che crea sulla superficie delle asperità, dei disegni, come il mappamondo che abbiamo in classe, in piccolo.*

*Mi piace, è bello avere la Terra in tasca, con le montagne, i mari e tutto.*

*Sono un gigante e porto su di me tutti i pianeti.*

